

## PER UN'ALLEANZA MILANESE DELLA PROSSIMITÁ

Arcivescovo Delpini, grazie per essere qui e grazie a tutti voi per essere qui insieme a noi oggi. **Perché oggi lei e io siamo qui insieme?** Se fossimo in un altro tempo, qualcuno potrebbe dire che oggi si incontrano due mondi, due comunità, due **persone** con storie, biografie, ruoli ed esperienze più lontane che sovrapponibili. Forse qualcuno in sala è stato incuriosito proprio da questa diversità ed è entrato qui chiedendosi che cosa abbiano in comune - cosa abbiano da dirsi - l'Arcivescovo di Milano e il Segretario Generale della Camera del Lavoro. Il rappresentante più illustre della Chiesa di Milano, che guida la comunità cattolica della città motore economico del Paese e quello di chi pratica la contrattazione, la rivendicazione e il **conflitto** come metodo per affermare i diritti delle persone.

Invece, nel tempo in cui viviamo, un tempo sempre più complesso, difficile, in cui sembra sempre più faticoso tenere insieme comunità e identità plurali, un tempo in cui l'odio e la prevaricazione troppo spesso prevalgono sulla ragione, dove basta un clic per offendere, ferire, dividere, appare molto più urgente e dirompente, in definitiva coraggioso, trovare similitudini anziché differenze. Costruire piuttosto che far saltare connessioni, confrontarsi a partire da ciò che ci accomuna, piuttosto che sancire differenze.

Torno quindi alla domanda iniziale. Perché siamo qui oggi, Arcivescovo? Perché la CGIL ha avuto l'idea di organizzare questo momento di confronto irriuale - se possiamo permetterci questa parola - e l'Arcidiocesi l'ha accolto?

Perché vede, Arcivescovo, in questi anni alla guida della Camera del Lavoro ho più volte sentito che stessimo in qualche modo conducendo un silenzioso dialogo a distanza.

In molti giorni simbolici per la città, ho sentito con lei, Mario Delpini, una consonanza umana e ideale, lo stesso patimento umano: **la difficoltà**, di fronte alla sofferenza della terra, della città e delle persone, **a tenersi dentro le parole**. L'impossibilità di farlo, assieme però alla strenua determinazione a non usarle mai a sproposito. **Mai come pietre, semmai come mattoni**. Ma quali sono queste parole che abbiamo usato?

### **Dignità del lavoro**

senza lavoro non c'è cittadinanza piena. "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro." Non fondata sulla rendita, non fondata sulla speculazione, non fondata sul privilegio. Fondata sul Lavoro.

E la dignità del lavoro significa che nessuno deve essere costretto a scegliere tra salute e salario, tra diritti e occupazione. Significa che il lavoro non è merce, non è solo un costo da tagliare o una variabile da comprimere. È parte dell'identità di ciascuno, è ciò che consente di

costruirsi un futuro e di restituire alla comunità ciò che si è ricevuto. Dignità del lavoro vuol dire salario giusto, sicurezza nei luoghi di lavoro, riconoscimento del valore professionale. Vuol dire non lasciare indietro chi lavora in forme nuove, precarie, talvolta invisibili.

### **Solidarietà**

La solidarietà è la forza che ci ricorda che non ci si salva da soli. È un principio che non appartiene solo alla tradizione sindacale o a quella religiosa: è il cemento che tiene insieme l'intera umanità. È saper riconoscere un frammento di sé stesso nell'altro. Solidarietà significa difendere i più fragili, i più esposti, coloro che rischiano di essere lasciati indietro nella corsa del mercato globale e locale. Quando la solidarietà si fa azione è una scelta di giustizia reciproca, di legame, di destino comune.

### **Giustizia sociale**

Giustizia sociale significa ridurre le diseguaglianze, redistribuire opportunità, garantire che la nascita, la provenienza, il genere o il reddito non influiscono sulle prospettive singole, di ciascun individuo, e collettive.

### **Inquietudine, non paura, quanto è profonda questa parola?**

Nel discorso alla città, il 6 dicembre 2022 lei ha detto: *“L'impegno che trova motivazione nell'inquietudine e nel realismo della speranza si chiama politica”*. Ecco, noi che tutti i giorni ci impegniamo a fianco

dei lavoratori, per la solidarietà e la giustizia sociale, non possiamo non riconoscerci in queste parole e provare insieme a lei ad andare persino oltre. Quella che per molti è un'emozione negativa, da rifuggire, può essere infatti un grande motore per rimanere ancorati, saldi nella propria umanità e non accontentarsi dello status quo: da lei raccogliamo l'idea di un'inquietudine che fa brillare il nostro senso di giustizia e non ci fa girare dall'altra parte di fronte alle persone. L'inquietudine ci accomuna perché non si limita a sfidare il nostro equilibrio, ci induce a metterci in cammino per cambiare le cose.

Infine il Suo **richiamo alla responsabilità delle classi dirigenti** di fronte alla stanchezza della terra, della città e delle persone. Senza responsabilità condivise non c'è società giusta, senza rispetto dei ruoli che ciascuno occupa e dei compiti a cui ciascuno di noi è chiamato non può esserci comunità. La classe dirigente in questo senso è chiamata al compito più difficile, e non può rinunciarvi.

Qual è quindi questo sguardo, questa visione che ci accomuna, che ci fa stare vicini oggi? Sicuramente la necessità di un nuovo modello per vivere insieme. Per vivere **bene** insieme.

Noi abbiamo l'impressione di non vivere **bene, che quello che è stato portato via a questa parte di mondo sia l'ambizione ad essere felici.**

Ci accomuna la fatica di tenere **insieme** comunità diverse e persone sempre più lontane le une dalle altre. Un modo di vivere la città, il lavoro e le relazioni che sia profondamente **umano** prima che

economico, **sociale** prima che finanziario, **costruttivo di benessere** e non “estrattivo”. **Perché a furia di estrarre si estrae vitalità dalle persone, si estrae vitalità dai quartieri, si estrae vitalità dai giovani e in definitiva si estrae l’anima della città.**

**Milano rischia di perdere la Sua anima.**

**C’è un aspetto delle nostre vite che ci accomuna, che accomuna il delegato sindacale in un’azienda, il sindacalista con un pastore: la prossimità. Siamo prossimi alle persone che ci attraversano e le nostre pratiche attraversano le persone. Siamo prossimi, non significa “vicini” ma legati nello stesso abbraccio con le persone che incrociamo. Questo ci rende credibili. Essere credibili significa che le persone credono nell’importanza delle nostre organizzazioni perché sono coerenti. Perché praticano l’esempio, fanno delle proprie convinzioni e idee la propria vita.**

**E forse, dico con umiltà, forse, questo ci rende meno fragili di altri. Meno fragili di chi ambisce a rappresentare ma rimane senza delega.**

**Noi non ci chiamiamo fuori, noi non ci sentiamo esonerati, non ci sentiamo liberati da quest’obbligo. Sentiamo di dover fare la nostra parte. Ma possiamo fare la nostra parte se il Lavoro viene riconosciuto come valore, come soggetto che è dotato di una sua**

**voce, di una sua rappresentanza, è in quel momento che il Lavoro può essere chiamato a corresponsabilità nella direzione di una comunità. Un Lavoro invisibile, sconosciuto, deriso, oppure peggio: persone che lavorano che non vengono riconosciute, né come persone e neppure come lavoratori organizzati sono reietti dalle classi dirigenti. Singoli a cui si chiede unicamente di obbedire e non di pensare, progettare, inventare, sognare, amare il proprio posto di lavoro, la propria società, i legami che la tengono assieme. Ed è così che le persone sole si incattiviscono.**

Il lavoro è ancora e ora più che mai una struttura essenziale della nostra società.

È ciò che organizza le nostre giornate, modella le nostre relazioni, dà forma e opportunità alle nostre speranze. Eppure oggi, mai come ora, il lavoro è in crisi. Non solo nelle sue forme o nelle sue tutele, ma nel suo significato profondo: non solo nella sua estetica, ma nella sua etica.

Specialmente i giovani lo avvertono con chiarezza. Si chiedono se abbia ancora senso spendere la vita in un lavoro che spesso non riconosce il loro valore, non garantisce futuro, non permette di costruire una famiglia.

Molti cercano nel lavoro la possibilità di realizzarsi, di partecipare al bene comune, di sentirsi parte di una comunità. Non a caso cresce la richiesta e l'esigenza di forme di mutualismo, di collaborazione, di cooperazione: in sintesi: di solidarietà e partecipazione.

**Partecipazione non solo alla produzione e al solo consumo, ma alla società viva e pulsante, a una società che vuole risolvere i problemi per vivere meglio.**

Come ricordava Francesco nella Fratelli tutti, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché crea legami, è luogo di crescita personale e di cooperazione.

Ma quando il lavoro perde questa dimensione di comunità, quando diventa solo fatica solitaria o precarietà senza prospettiva, allora non è più vita, è sopravvivenza.

Ecco perché oggi la crisi del lavoro non è solo economica, non è solo nelle sue forme, ma è nel suo significato, è anche spirituale: difficile definirla altrimenti.

Viviamo un tempo in cui la produzione è aumentata, ma il senso è diminuito.

E allora la domanda non è solo “che lavoro farò?”, ma “che significato avrà il mio lavoro per me, per gli altri, per il mondo, per il futuro dell’individuo e della collettività?”.

In questa crisi di senso abbiamo condiviso anche lo sguardo su Milano.

Negli ultimi dieci anni la nostra città è cresciuta, si è trasformata, è diventata “attraattiva”, poi molto attraattiva, poi forse troppo attraattiva: simbolo di innovazione e di vitalità.

Ma questa attraattività ha avuto un prezzo: l’esclusione.

Perché ci interessa e ci accomuna il tema sociale? perché il sociale è politico. Ogni gesto che compiamo nella relazione con gli altri, l'aiuto che diamo agli altri, in una mensa, in una scuola, in un posto di lavoro, cambia gli altri, cambia la vita di chi è guardato e cambia chi guarda. Questo cambiamento cambia le relazioni sociali e quindi cambia la società. Chi cambia la società fa politica. Perché la politica o è capace di trasformare l'esistente o semplicemente non è politica.

Vogliamo provare a costruire un modo per vivere bene insieme, oggi. Perché vogliamo far prevalere la difesa dell'umanità? Perché umanità significa saper trovare sé stessi negli altri. Riconoscere che se una persona non trova lavoro, o fa un lavoro che non basta a pagare l'affitto e le bollette, o un lavoro in cui non trova significato, si sveglierà sofferente e debole di fronte alle sfide della giornata, si sentirà impotente e sfiduciata.

**Ci sentiamo impotenti di fronte alle vite che viviamo e impotenti di fronte alle vite degli altri. Un'impotenza che attraversa tutte le classi dirigenti. E più sono impotenti, più odiano, dividono, feriscono.**

**E le persone impotenti e sfiduciate costruiscono comunità fragili e insicure, comunità in pericolo.** Sentire quella sofferenza e farla propria, questo è uno sguardo che abbiamo in comune, Arcivescovo. Lo invociamo e cerchiamo di costruirlo ed affermarlo da anni, come CGIL, nei luoghi del lavoro e nei luoghi della cura, ma oggi serve ancora maggior forza, e **nuove alleanze.**

**Bisogna mettere l'orecchio a terra e sentire le pulsioni che arrivano dalla città. Dalla città spesso si levano delle grida. È stato un grido quello delle ore successive alla morte di Ramy al Corvetto, sono state grida quelle delle piazze di venerdì scorso, è un grido quello che viene da Letterio Buonomo che a 71 anni si uccide dopo uno sfratto esecutivo. Grida.**

Milano è diventata una città per pochi. E una città per pochi è una città di persone sole.

C'è la Milano dei grattacieli e della finanza, e c'è quella delle case popolari, dei pendolari, delle periferie.

C'è la Milano dei turisti e dei city users, e quella di chi lavora giorno e notte per rendere la città vivibile.

C'è la Milano che vota, e c'è una grande Milano che non vota, non vuole più partecipare alla democrazia.

Sono città diverse che convivono ma non si parlano più, certamente non abbastanza.

Eppure, noi sappiamo che la vera forza di Milano non è uno skyline, ma la sua umanità.

Milano è stata grande quando ha saputo accogliere, integrare, costruire diritti e solidarietà.

Come ricordava il suo predecessore: Milano è grande quando sa essere madre, non quando si vanta di essere potente.

**Quindi che fare?** Cambiare - insieme - il paradigma della città perché evidentemente qualcosa è andato storto. Occorre che la classe dirigente, le istituzioni tutte insieme, ritrovino il coraggio della Politica. Cos'è la politica? è riprendere parola. è avere coraggio di trovare soluzioni nuove. Di sbagliare. Di percorrere strade a volte più lunghe ma in cui si possa camminare insieme, portando ciascuno il valore delle proprie idee e la propria ricchezza, che arricchisce quella di tutti gli altri. Serve il coraggio di dirsi che non stiamo vivendo bene e il coraggio di lavorare insieme affinché le cose cambino.

Direte voi nel pubblico, sì ma cosa significa? come si fa?

Non esistono soluzioni pronte. È necessario fare un cammino nuovo insieme alle istituzioni della città. Un cammino coraggioso che ci porti a interrogarci su cosa significa lavoro oggi, come si fa a vivere insieme, a guadagnare senza impoverire, a fare famiglia e a rispondere ai bisogni conosciuti e a quelli che non abbiamo ancora capito. Perché c'è una città che ha bisogno di capire, come prima cosa, senza l'arroganza di sapere già tutto, e poi di rispondere. E attenzione perché non c'è nessuno che possa interpretarla da solo.

Questo è il tempo in cui la crisi ci impone di metterci insieme, vicini, per trovare soluzioni nuove. Un mondo nuovo di grandi paure, eppure anche di grandi opportunità, come sempre accade quando il mondo cambia. Un mondo che ci impone di essere tradizionali e nuovi (perché è sempre l'umano e la persona da mettere al centro ma servono soluzioni più creative di quelle trovate sinora).

**Non si possono più accettare le premesse di questa crisi.**

**Dobbiamo avere il coraggio di dirci che alcune verità che abbiamo preso come immutabili** - la necessaria prevaricazione delle storture dell'economia sulle persone, l'ineluttabile accettazione di un lavoro che ci fa ammalare e allontanare da noi stessi, la "normale" diffidenza tra le comunità che ci rende sempre più lontani e isolati gli uni dagli altri, non sono più accettabili. L'unica verità che ci deve accomunare è quella di mettere l'umanità e i problemi delle persone al centro e la responsabilità della classe dirigente, senza sconti, nel trovare soluzioni nuove. A questa classe politica vorrei dire oggi che però non è sola, che è per questo che siamo insieme oggi, vicini nel nostro parlare ai nostri mondi diversi che oggi siedono accanto. Noi ci siamo. Per ripartire con umiltà, stando insieme senza steccati e senza verità assolute ma con la volontà ferma - comune - di cambiare le cose.

Questo nostro incontro non nasce da un'intenzione contingente, ma da un lungo percorso di conoscenza.

Ci ritroviamo oggi, per lo meno da parte nostra, non come interlocutori formali, ma come viaggiatori di strada che, pur venendo da esperienze diverse, condividono la stessa preoccupazione per l'umanità, la città, per il futuro.

Noi, uomini e donne del lavoro, e Voi, siamo chiamati a tenere insieme, a far dialogare e promuovere, le due dimensioni della dignità: quella materiale e quella spirituale.

La prima si costruisce con i diritti, la seconda con il senso. E una non vive senza l'altra.

**Siamo entrambe difensori della necessità che ogni uomo e ogni donna abbia un orizzonte di senso, una vita piena, uno scopo per il suo tormento di vita.**

Papa Francesco ci ha consegnato una frase che sento molto vicina ai nostri compiti e alla nostra missione: «È più importante avviare processi che occupare spazi» (*Evangelii gaudium*).

Questo incontro nella nostra speranza è parte di un processo che noi abbiamo rivolto alla città.

Un processo che ci chiama a costruire insieme una Milano più giusta, un lavoro più umano, un'Europa più solidale. Non sarà un cammino breve, ma lo abbiamo già iniziato. E, come accade per chi cammina di notte, ciò che conta non è la meta immediata, ma la direzione della luce.

Perché la città, il lavoro e la vita sono più grandi del mercato, e solo restituendo senso al lavoro e dignità alle persone potremo dire, insieme, di aver servito davvero Milano e la sua gente.

Oggi dobbiamo ridare a Milano il suo volto umano. Una città che torni a essere laboratorio di civiltà, di uguaglianza, di speranza: di innovazione sociale oltre che economica. Una città che non si misuri solo con gli indici economici, ma con la qualità della vita dei suoi cittadini, con la dignità del lavoro, con la forza delle relazioni sociali, culturali, umane.

Lei ci ha ricordato più volte che Milano è una città che sogna e che lavora.

Oggi dobbiamo rimettere insieme queste due parole: sogno e lavoro.

Perché senza sogno il lavoro si svuota, e senza lavoro il sogno si spegne.